



L'ISLAM POLITICO ALLA PROVA DEL POTERE

FOCUS

La politica estera nell'Egitto di Mohamed Morsi: verità e menzogne



MEHMET OZKAN

Fondazione SETA (Ankara), Ricercatore

Title: Egypt's foreign policy under Mohamed Morsi: truths and lies. Abstract: One of the fundamental issues and the source of "fear" for many in the West after the revolution in Egypt was a possible radical change in the foreign policy area. But what has changed in the foreign policy of Egypt after the revolution? This article explains the foreign policy of Egypt under Morsi by arguing that Egyptian foreign policy has always faced the historical problem of creating a coherent balance in its triple identity. Egyptian foreign policy has always been strong, sustainable and beneficial for the country whenever it is based on triple identity (Arab, African and European/West) and its articulation in a coherent way. Whenever this balance is out of consideration in foreign policy-making, Egypt has lost its influence and strategic position in the region and beyond. Morsi was basically trying to link this triple identity in his foreign policy.

KEYWORDS: AFRICA • THE MIDDLE EAST AND THE WEST • EGYPT'S FOREIGN POLICY • MOHAMED MORSI

INTRODUZIONE

Mentre in Egitto è ancora in corso il dibattito sulle conseguenze della rivoluzione popolare e sulle implicazioni del colpo di stato del 3 luglio, sono ancora in molti ad avere dubbi sul-

l'orientamento e sull'avvenire del Paese. I tumulti politici interni, le proteste e l'opposizione al colpo militare sono le tematiche più affrontate a livello nazionale. Tuttavia, la ricostruzione del Paese si sta realizzando in quasi tutti i campi, compresa la politica estera.

Infatti, una delle questioni fondamentali post-rivoluzione, nonché fonte di "timore" per molti in Occidente, è proprio un possibile cambiamento radicale nel campo della politica estera egiziana. Finora ciò sembrerebbe non essere accaduto. Ma cosa è cambiato nella politica estera dell'Egitto dopo la rivoluzione? Sebbene attualmente non esista una risposta netta sul ritorno dell'Egitto alla sua precedente posizione di influenza nella regione, è opportuno valutare le direttrici della politica estera dell'Egitto di Morsi durante la rivoluzione: quali erano gli obiettivi? Quali le implicazioni regionali e globali? Si potrebbe parlare di una politica estera "nuova" o "rivoluzionaria" come risultato naturale dei rivolgimenti che hanno caratterizzato l'era Morsi?

IL RETAGGIO STORICO

Sebbene la rivoluzione egiziana¹ del 2011 abbia aperto un nuovo capitolo nella storia del Paese, per meglio contestualizzarne le tendenze attuali in politica estera è essenziale delineare lo scenario in cui si sono inseriti l'eredità di Hosni Mobarek e i suoi successivi sviluppi. Infatti, si possono distinguere tre momenti nella storia moderna dell'Egitto in cui Il Cairo ha avuto l'occasione di plasmare profondamente le dinamiche regionali. Il primo comprende gli anni Cinquanta e Sessanta, il secondo fu l'epoca successiva alla Rivoluzione iraniana.

Mentre negli anni Ottanta la *leadership* egiziana seppe trarre vantaggio dalle occasioni che si presentarono nella prima fase (anni '50-'60), per la seconda si può parlare di fallimento. Oggi, con la profonda ricostruzione socio-politica del mondo arabo dopo la rivoluzione popolare, l'Egitto sta entrando in una terza fase. Come è stato per entrambe le fasi precedenti, l'aspettativa in Egitto è enorme, e solo il tempo farà luce sul destino di questa terza occasione.

Uno sguardo generale sul primo periodo indicherebbe che il Cairo fu il centro di influenza della regione negli anni Cinquanta e Sessanta. Questo in ragione di numerosi fattori, il più importante dei quali fu il fatto che la *leadership* intellettuale e politica sulle questioni chiave nell'area fu completamente esercitata dai politici egiziani. Il Cairo caldeggiò il panarabismo ed ebbe perfino una breve integrazione con la Siria con il nome di Repubblica Araba Unita tra il 1958 e il 1961. Inoltre, Il Cairo si era servito attivamente della Lega Araba (promossa e per molto tempo guidata proprio dall'Egitto) in qualità di foro di discussione delle questioni mediorientali. Nello stesso periodo, Il Cairo era la sede principale

delle riunioni volte all'elaborazione delle politiche per *leader* stranieri e regionali. Il presidente egiziano Gamal Abdul-Nasser era considerato nell'area il *leader* naturale del mondo arabo, sia a livello di opinione pubblica che di governo. Tanto il ruolo di Nasser quanto quello dell'Egitto iniziarono a indebolirsi gradualmente dopo la guerra del 1967, e tale processo si intensificò a metà degli anni Settanta, quando l'allora presidente Anwar Sadat visitò Gerusalemme e successivamente (1978) firmò un trattato di pace con Israele².

Nel frattempo, a partire dagli anni Novanta, le dinamiche regionali cominciarono a mutare nuovamente a favore dell'Egitto (seconda fase) sia politicamente che strategicamente. Dopo la Rivoluzione iraniana del 1979, l'Iran venne in qualche modo escluso dalle politiche mediorientali, creando un vuoto di potere che avrebbe potuto essere riempito dall'Egitto. Le altre due grandi potenze, l'Iran e l'Iraq, rimasero in guerra per più di otto anni tra il 1980 e il 1988, creando un ulteriore vuoto da riempire. L'Iraq aveva sempre voluto essere il centro della *leadership* araba, e in tal senso era il principale concorrente dell'Egitto. Nel corso degli anni Ottanta, le dinamiche regionali cambiarono virtualmente in positivo per l'Egitto: in tutto il Medio Oriente non c'era un rivale all'altezza del Cairo. Parimenti, grazie alla Rivoluzione iraniana, il ritorno del Cairo al sistema politico interarabo e mediorientale non tardò a realizzarsi (nonostante una sua precedente esclusione dovuta all'accordo di pace con Israele), al punto che l'Egitto fu riadesso in organizzazioni come l'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) nel 1984³. Inoltre, alla fine degli anni Novanta, sia le dinamiche internazionali che quelle regionali cambiarono di nuovo completamente, ancora in favore del Cairo: l'Iraq invase il Kuwait, determinando un intervento condotto dagli Americani in difesa di quest'ultimo. L'Iraq non aveva più il potere di rivendicare la *leadership* araba nel Medio Oriente in qualità di principale rivale dell'Egitto. Analogamente, la fine della Guerra Fredda nel 1989 aprì una vasta arena nella quale il Cairo poteva giocare un ruolo determinante almeno nelle questioni regionali. Ci furono sforzi di pace per mettere fine al conflitto tra Israele e Palestina all'inizio degli anni Novanta. In altre parole, si crearono condizioni per le quali l'influenza del Cairo poteva essere recepita con benevolenza, se non con vero trasporto. Ma ciò non accadde. Al contrario, sia l'influenza che la credibilità egiziane nell'area diminuirono, e in molti iniziarono a vedere l'Egitto come un "agente" dell'Occidente, in particolar modo degli USA⁴.

In sintesi si può ragionevolmente sostenere che, durante questo periodo, nonostante i politici e i diplomatici egiziani partecipassero alla maggior parte degli incontri chiave relativi al Medio Oriente, la loro influenza, in rapporto alle dimensioni, alla popolazione e alle risorse del Paese fu limitata, finanche inesistente. La rivoluzione del 2011 ha segnato

l'inizio della terza fase: l'Egitto sta diventando nuovamente il centro di attrazione e tanto gli attori regionali quanto quelli globali guardano al Cairo con diverse aspettative.

SFIDE STORICHE

Questo nuovo periodo non è privo di sfide. Una delle principali, e probabilmente la più importante nella politica estera dell'Egitto, è direttamente collegata alla sua identità e alla sua eredità storica. La politica estera è un'estensione delle identità esistenti in società e può essere vitale solo fintanto che corrisponda ad esse. A tal proposito, la politica estera egiziana si è sempre confrontata, storicamente, con problematiche inerenti la creazione di un equilibrio coerente nella sua triplice identità araba, africana ed europea, in tutto il Mediterraneo. Fin dall'epoca di Muhammad Ali Pasha, questa fu una sfida intellettuale, oltre che politica. All'inizio del XX secolo, ottenere l'indipendenza era la preoccupazione principale, e il movimento indipendentista, insieme al discorso anticolonialista e all'islam, era un elemento importante della visione egiziana del mondo. Tutto ciò emerse con maggior forza nell'approccio dell'Egitto alla questione palestinese, specialmente negli anni Trenta⁵.

Dopo l'ascesa al potere di Gamal Abdel Nasser, questo triplice equilibrio cambiò in favore di un panarabismo al di sopra delle identità, benché esistesse una connessione africana esplicitata dal Movimento dei paesi non allineati e dal discorso anticolonialista. Ad ogni modo, tale approccio non fu altro se non un discorso populista che non produsse quasi nulla di concretamente sostenibile in termini di politica estera. Durante la presidenza di Anwar Sadat, il cambiamento cominciò a vertere più sull'identità occidentale, abbandonando lentamente gli elementi panarabi e africani, specialmente in seguito agli accordi di Camp David. Dopo l'assassinio di Sadat, il nuovo presidente Hosni Mobarek continuò sulla stessa linea e le dimensioni araba e africana divennero meno importanti nell'elaborazione della politica estera, eccezion fatta per alcune crisi occasionali in cui la *leadership* egiziana si trovò obbligata a prendere una posizione, come ad esempio l'*Intifada*, il processo di pace di Oslo e via dicendo. Anche in molti di questi casi, l'Egitto fu considerato come un seguace degli interessi internazionali piuttosto che il fautore di una prospettiva originale di politica estera. Pertanto, la dimensione occidentale in politica estera caratterizzò l'approccio dominante e individualista della presidenza di Mobarek⁶.

Nel 2011, dopo la rivoluzione, fu chiaro che un simile criterio unilaterale non solo non era sostenibile, ma era persino pericoloso per gli interessi vitali dell'Egitto nella regione e all'esterno. Infatti, in virtù della sua posizione e della sua storia, l'Egitto non può permettersi il lusso del-

l'individualismo al di sopra degli altri, poiché farlo si è sempre rivelato disastroso. I dibattiti in corso riguardo alla condivisione delle acque del Nilo con vari paesi africani (in particolare l'Etiopia) dovrebbero essere considerati una diretta conseguenza dell'aver trascurato la dimensione africana in passato. Analogamente, la relativamente piccola influenza dell'Egitto sulle questioni palestinese e interarabica è una diretta conseguenza dell'aver trascurato la dimensione araba.

La questione è: l'Egitto è in grado di riconciliare tale triplice identità nella sua politica estera? La risposta non è ancora chiara. Tuttavia, ci sono segnali che intenda agire in tal senso. Dopo la rivoluzione all'inizio del 2011, in un primo momento il ministero degli esteri sembrò guadagnare terreno nel campo delle scelte di politica estera a spese del servizio di *intelligence*, che in passato aveva avuto la meglio nel campo delle relazioni estere. A prova di ciò, fu indicato come ministro degli esteri Nabil al-Arabi, una figura conosciuta all'interno dell'*establishment* della politica estera. L'apertura di Nabil al-Arabi verso l'Africa e l'impegno diretto con l'Etiopia dovrebbero essere visti soprattutto come una componente del desiderio di ripristinare la tripla identità, sebbene siano conseguenze dirette della pressante situazione nel bacino del Nilo. I suoi sforzi per raggiungere una riconciliazione tra i due gruppi palestinesi, Hamas and Fatah, la forte intenzione di stabilire legami diplomatici con l'Iran e avere un dialogo aperto con i partner del Golfo, specialmente con l'Arabia Saudita, possono essere interpretati come sforzi per normalizzare, nelle relazioni estere, l'identità araba egiziana tanto quanto quella mediorientale. Andando oltre l'approccio tradizionale, Nabil al-Arabi iniziò il ravvicinamento con l'Iran e una seppur limitata apertura dei confini di Gaza. Quando partì per diventare segretario generale della Lega araba nel luglio del 2011, tuttavia, questo volto dominante e visionario del ministero degli esteri scomparve⁷.

Al suo successore, il diplomatico di carriera Mohamed Kamel Amr, non vennero attribuite particolari ambizioni personali in politica estera, né arrivarono dalla *leadership* militare impulsi di qualche importanza in suo favore. Tuttavia, quando Mohamed Morsi fu eletto presidente, la politica estera divenne nuovamente un argomento importante nell'agenda statale. Lo stesso presidente Morsi non fece politica estera da solo, poiché le decisioni di politica estera vennero chiaramente prese in consultazione con i massimi esponenti del movimento e del relativo partito Libertà e Giustizia (PLG). Ciò si riflesse ancor meglio nella nomina di Essam el-Haddad ad assistente presidenziale per le Relazioni Estere e la Cooperazione Internazionale. El-Haddad, membro del Consiglio consultivo dei Fratelli Musulmani, fu considerato da molti come il "ministro degli esteri" del gruppo, data la sua ampia rete di contatti con gli attori occidentali. Osservando gli sviluppi successivi, è chiaro che chiunque con-

tribuisse all'elaborazione di una politica estera, Morsi come presidente egiziano o il PLG come partito dominante, voleva proseguire sul cammino intrapreso da al-Arabi.

La seconda sfida storica per la politica estera egiziana è stata la riconquista della fiducia all'interno e all'esterno della regione. Da una prospettiva teorica, la politica israelo-palestinese dell'Egitto costituì un importante elemento per definire la sua posizione nell'area e il suo possibile ruolo nella questione a partire dagli anni Trenta. È possibile affermare che la politica del Cairo nei confronti della Palestina non fu cruciale soltanto per il conflitto in sé, ma anche per l'influenza complessiva del Cairo negli affari della regione. Ogniqualvolta che Il Cairo ha assunto un ruolo dominante nelle questioni regionali chiave, la sua influenza è cresciuta anche su tutte le altre. Ogniqualvolta che Il Cairo ha adottato un approccio più ristretto, la sua credibilità e la fiducia accordatagli ne sono uscite altamente compromesse. L'Egitto è visto come il naturale *leader* arabo nella regione, e perciò suscita altissime aspettative: per via della sua rilevanza e della sua storia, non può permettersi di rimanere al margine di alcuna questione regionale, in particolare di quella palestinese, perché in ogni caso queste lo interessano. Di conseguenza, se l'Egitto vuole giocare un ruolo di primo piano nel processo regionale di riconquista della fiducia, dovrebbe cominciare a formulare un nuovo discorso sulla questione israelo-palestinese nella propria politica estera. Ciò risulterebbe determinante non solo per trovare un possibile accordo di pace per il decennale conflitto, ma anche per il riposizionamento internazionale dell'Egitto.

Molti sostengono che quando un governo e un *leader* cambiano, contestualmente si ridefiniscono gli interessi nazionali e l'identità statale⁸. Tale nuova definizione può essere simile a quella del passato o in continuità con essa, ma sarà dotata di una nuova configurazione. Storicamente, ogni presidente egiziano ha aggiunto una dimensione diversa ai principi di politica estera già in vigore, alcuni mediante cambiamenti radicali, altri preservando lo *status quo* esistente. È certo che anche Mohamed Morsi, in qualità di primo *leader* egiziano democraticamente eletto, ha aggiunto nuove dimensioni, ma che le sue iniziative siano o meno in grado di determinare un cambiamento radicale in politica estera è ancora da dimostrare. È chiaro invece che, per riguadagnare fiducia e influenza nel Medio Oriente, l'Egitto deve apportare un cambiamento discorsivo e identitario nella propria politica estera.

La terza grande sfida è la pianificazione di una politica estera che sia in linea con i bisogni e le urgenze interne. In tal senso, il consolidamento della democrazia nelle politiche interne e nello sviluppo economico è il tema chiave. Mentre è verosimile che il consolidamento della democrazia all'interno prenderà del tempo, l'opposizione sta cercando di scovare

ogni minimo errore per contestare la legittimità del presidente Morsi. Inoltre, l'Egitto sta affrontando sfide sia macroeconomiche che distributive: per quanto riguarda le prime, il ruolo di Morsi è rafforzato dal lavoro della Banca Centrale, che ha sostenuto nell'ultimo anno e mezzo un'economia stabile, anche se indebolita dal fatto che 21 miliardi di dollari statunitensi hanno lasciato il paese a causa della fuga di capitale, della perdita delle entrate turistiche, e della ricerca di paradisi fiscali altrove. In altri termini, i tassi di investimento diretto estero sono vicini allo zero, mentre il turismo ha registrato una battuta d'arresto e i prezzi hanno subito un forte abbassamento nel tentativo di attrarre affari⁹. Dati questi stretti vincoli, si ritiene che il governo Morsi abbia sì bisogno di tempo, ma che stia agendo rapidamente per rimettere le cose in ordine. Le questioni economiche in Egitto devono essere considerate anche in una dimensione interna: nel Paese ci sono molti economisti competenti, ma non tutti sono disposti a collaborare con il governo Morsi.

MISSIONE STORICA: COME AGISCE IL PRESIDENTE MORSI?

Il cambiamento che il precedente ministro degli esteri Nabil al-Arabi aveva cercato di attuare a livello "ideativo" e "strutturale" nella politica estera egiziana si interruppe a causa della sua improvvisa adesione alla Lega Araba. Quando fu eletto presidente, Morsi non era tanto ambizioso e impaziente di una radicale trasformazione della politica estera quanto al-Arabi, ma comunque provò a seguire lo stesso percorso in maniera più graduale. Ad ogni modo, le priorità economiche e gli sforzi di riposizionamento dell'Egitto nella politica regionale e globale avevano costituito il marchio della politica estera egiziana. In parole povere, il viaggio del presidente Morsi in Cina, accompagnato da sette ministri e da una delegazione di 80 negoziatori¹⁰, insieme alla sua partecipazione alla conferenza annuale del Movimento dei paesi non allineati a Tehran, possono essere interpretati come espressione di un rinnovato interesse verso lo sviluppo delle relazioni internazionali, per ricollocare l'Egitto nella trasformazione economica globale e per cercare una seria cooperazione con le aree più trascurate nel periodo dopo Nasser.

Come visto nella sezione precedente, la politica estera egiziana è stata sempre forte, sostenibile, e vantaggiosa per il Paese laddove fosse basata sulla triplice identità e coerentemente articolata in accordo con quest'ultima. Ogni volta che tale equilibrio non fu tenuto in considerazione nella definizione della politica estera, l'Egitto perse la sua influenza e la sua posizione strategica nella regione e altrove. L'equilibrio della triplice identità ha definito l'ambito della politica estera del Cairo e la sua "sfera di influenza". Da questo punto di vista, si può affermare che il presidente Morsi ha lavorato per instaurare collegamenti e connessioni tri-

plici. Forse questo, spiega perché i suoi primi viaggi non furono negli Stati Uniti o in Europa, bensì in Etiopia, Arabia Saudita, Cina e Iran. In occasione della sua partecipazione al *summit* dell'Unione Africana ad Addis Abeba, il presidente Morsi sottolineò l'eccezionale importanza dell'Africa per il Cairo. Sebbene l'urgenza e la pressione del Nilo siano avvertite nel Paese come problematiche predominanti, Morsi è stato il primo capo di stato egiziano dal 1995 a partecipare a una conferenza dell'Unione Africana I. Inoltre, le sue visite in Sudan ed Etiopia non solo hanno dimostrato l'interesse presidenziale nei confronti dello sviluppo di una dimensione africana in politica estera, ma hanno costituito anche un indizio del riconoscimento dell'Africa da parte del Cairo non più come un problema, ma anzi come un partner strategico¹².

Dal momento che il presidente Morsi proviene da un contesto islamico, la curiosità del pubblico ha riguardato sempre le sue relazioni con l'Occidente (e gli USA). Tuttavia, egli ha preferito relazioni basate su interessi mutui e razionali con l'Occidente, piuttosto che una politica estera guidata dall'emotività, in particolare laddove l'Egitto non è un attore "passivo" di tale relazione, ma al contrario un attore "attivo". Il suo viaggio negli USA in occasione dell'Assemblea Generale dell'ONU, la sua interazione con i funzionari UE a Bruxelles e le sue visite in Italia e Germania hanno avuto come intento quello di preparare la strada per delle relazioni razionali e mutuamente costruttive. Tuttavia, il dibattito sui fini e sulla natura delle relazioni "politiche" dell'Egitto con l'Occidente non si è mai placato per tutto il periodo della sua presidenza, poiché l'Occidente gli si è sempre avvicinato con cautela¹³.

L'aspetto più risoluto della politica estera del Cairo fu forse il suo orientamento verso il Medio Oriente. Ad esempio, durante la sua visita a Riyadh, il presidente Morsi evocò lo stretto legame tra Egitto e Arabia Saudita in qualità delle due più grandi nazioni arabe. Continuò a operare per la costruzione di una possibile normalizzazione dei legami diplomatici con l'Iran. Il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad ricambiò la visita del presidente Morsi partecipando, al Cairo, alla conferenza di alto livello dell'Organizzazione della cooperazione islamica. Il governo egiziano avviò un'iniziativa di pace per risolvere il conflitto in Siria coinvolgendo l'Iran insieme alla Turchia. L'iniziativa tripartita fu però inefficace, poiché il rappresentante della Siria Bashar Assad non presenziò; tuttavia, l'iniziativa avrebbe contribuito alla riorganizzazione del periodo successivo, alle dimissioni di Assad o a qualunque altra via di mezzo per trovare una soluzione duratura. Tale iniziativa poteva evolvere nella creazione di un organismo in cui l'Egitto potesse dimostrare la sua influenza negli affari regionali tanto quanto di una piattaforma in cui i tre stati chiave del Medio Oriente potessero affrontare le questioni regionali tramite consultazione.

Nonostante tutto questo attivismo nella regione, si potrebbe osservare che il Medio Oriente è stato il legame più debole nella politica estera dell'Egitto di Morsi fino all'attacco israeliano su Gaza nel novembre del 2012. Riguardo a Gaza e agli altri sviluppi in Palestina, infatti, Il Cairo si dimostrò inaspettatamente silenzioso. Quando Israele attaccò Gaza nel novembre 2012, l'Egitto non aveva altra scelta se non una semplice reazione agli sviluppi. L'Egitto richiamò i suoi ambasciatori al Cairo per una consultazione, e la Lega Araba inviò una delegazione a Gaza guidata dal Segretario Generale Nabil al-Arabi. Per tutta la durata di questo processo, il presidente Morsi fu molto attivo nella promozione di una tregua tra Israele e Hamas. L'attacco obbligò l'Egitto, per la prima volta dopo decenni, a prendere una posizione fortemente a favore della Palestina, affermandolo nell'area come un attore indipendente.

Alla luce di tutte queste considerazioni, forse la questione più fondamentale da porsi è quanto ragionevolmente ci si possa aspettare un serio cambiamento nella politica estera egiziana nel breve periodo. Se si considera che la maggiore priorità è quella di organizzare la politica interna dell'Egitto, non si dovrebbe giudicare male il presidente Morsi o creare troppe aspettative su di lui. Infatti, le questioni che possono rafforzare o indebolire la politica estera dell'Egitto nel vicino futuro sono la riprogettazione delle relazioni civili, militari, e burocratiche; la riforma delle amministrazioni locali per produrre efficienza e, più importante, l'apporto di cambiamenti strutturali che preparino la strada dello sviluppo economico. Da questa prospettiva, la distinzione tra politica interna ed estera non è più molto significativa. Per l'Egitto, la questione chiave è organizzare entrambe nel modo più sostenibile e agire di conseguenza. Benché occorra del tempo per verificare cosa l'Egitto è capace di fare in questo processo, come per valutare le implicazioni delle sue azioni in politica estera, si può affermare che Il Cairo del presidente Morsi è impaziente di ricoprire una posizione di maggior influenza nella sua regione e al di fuori, sebbene il colpo militare del 3 luglio abbia arrestato l'intero processo.

CONCLUSIONI: COSA CI RISERVA IL FUTURO?

Le rivoluzioni nel mondo arabo e in Egitto hanno aperto nuovi orizzonti e determinato nuove sfide in termini di politica estera, creando allo stesso tempo nuove opportunità sia nella regione che al di fuori.¹⁴ Per la prima volta, un presidente civile è stato eletto, e il processo di democratizzazione ha preso slancio in Egitto, almeno fino al 3 luglio. Tuttavia, con gli sviluppi del dopo 3 luglio, non solo in Egitto proseguono i tumulti, ma i Fratelli Musulmani vengono designati dalla giunta militare

come una “organizzazione terroristica”¹⁵. Ciò indica chiaramente un capitolo totalmente nuovo nella storia dell’Egitto.

Ciononostante, sono due le osservazioni possibili (solo apparentemente in contraddizione) a livello sociale nell’Egitto post-rivoluzionario: da un lato, in Egitto esiste un crescente patriottismo, l’orgoglio nazionale aumenta sebbene a volte in modo sciovinista. Dall’altro lato, esiste una paura crescente, a volte paranoide, che i rivoluzionari possano fallire o, in caso di successo, che possano ottenere qualcosa di diverso da ciò a cui miravano. Questa sensazione a metà tra ottimismo, alte aspettative e delusione è quella più diffusa tra gli egiziani. Sapremo solo a tempo debito se l’ottimismo o la paura avranno avuto la meglio; ciò che ora è chiaro, invece, è che essi si trovano a combattere una dura lotta a tutti i livelli: economico, sociale, politico e psicologico. Ciò vale anche per l’elaborazione della politica estera. Tuttavia, è chiaro che l’Egitto continuerà a determinare le tendenze dell’intera regione in termini di politica estera, nonostante le diverse traiettorie di transizione dei diversi paesi e l’accreciuta diversità all’interno del mondo arabo in seguito alle insurrezioni. È proprio in Egitto che le contraddizioni e le aspirazioni delle rivolte arabe sono più evidenti. Ma finché il paese rimarrà scosso dall’instabilità, non gli sarà possibile giocare un ruolo predominante nella regione.

Nonostante tutte queste enormi sfide, il presidente Morsi è sulla buona strada per il consolidamento della triplice identità e per preparare il cammino verso la pianificazione di un nuovo progetto politico. A riprova di ciò basti il fatto che la sua incisiva politica estera ha riscosso un grande successo presso l’opinione pubblica. Così come la costruzione democratica, i cambiamenti e le rivoluzioni sono al centro delle discussioni nel Medio Oriente, mentre ruoli e contributi degli stati dell’area ritornano in primo piano. In tal senso, riportare un contributo intellettuale dell’Egitto nella regione è più che necessario. Semplicemente perché, senza l’Egitto, gli Arabi non possono essere né in pace né in guerra con i rivali regionali e internazionali. Senza il coinvolgimento e l’incoraggiamento egiziani in Africa, la creazione delle Nazioni Unite Africane resta solo un sogno. Allo stesso modo, finché non ci sarà un coinvolgimento attivo dell’Egitto nelle questioni e nelle politiche africane, esso non sarà mai un attore essenziale del continente in termini politici, né intellettuali, né economici. È tempo che l’Egitto comprenda che in Africa ci sono altre opportunità oltre al calcio, che nelle politiche arabe ci sono altre opportunità oltre alla questione palestinese, e che ci sono altri benefici in un sano impegno con i paesi dell’Occidente oltre all’appoggio americano. In aggiunta a tutto questo, ci saranno sicuramente più dignità, rispetto, benefici e una maggiore influenza (e chiaramente a volte anche problemi) nelle relazioni estere una volta che gli egiziani capiranno di essere molto più importanti per le politiche sia regionali che globali di

quanto pensino. Tuttavia, è poco probabile che i *fulul*, insieme a una enorme parte del mondo militare in Egitto, siano in grado di vedere le questioni da una prospettiva più ampia¹⁶, come ha chiaramente dimostrato il colpo militare del 3 luglio.

(Traduzione dall'inglese di Marina Scarsella)

NOTE

- 1 Taha Ozhan, *The Arab Spring and Turkey: The Camp David Order vs. the New Middle East*, "Insight Turkey", Vol 13, No 4, (2011), pp. 55-64.
- 2 Ulteriori approfondimenti su questo argomento in Mehmet Ozkan, *Foreign Policy After Tabrir Revolution: (Re)-Defining the Role of Egypt in the Middle East*, Saarbrücken: Lap Lambert, 2011.
- 3 Naveed S. Sheikh, *The New Politics of Islam: Pan-Islamic Foreign Policy in a World of States*, Routledge Curzon, London, 2003, p.64.
- 4 Si veda Mehmet Ozkan, *Mısır Dış Politikasında Filistin ve Bölgesel Yansımaları*, "Akademik Orta Doğu", Vol 4, No 1, (2009), pp. 81-101.
- 5 Jacob Abadi, *Egypt's Policy towards Israel: The Impact of Foreign and Domestic Constraints*, "Israel Affairs", Vol 12, No 1, (gennaio 2006), pp.159-176.
- 6 Alterman, Jon B., *Dynamics without Drama: New Options and Old Compromises in Egypt's Foreign Policy*, "Cambridge Review of International Affairs", Vol 18, No 3, (2005), pp.357-369.
- 7 *New chief elected to head the Arab League*, 16 maggio 2011, <http://goo.gl/Xhml74> (Data di accesso: 10 febbraio 2013).
- 8 Ilya Prizel, *National Identity and Foreign Policy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998, p.14.
- 9 Per ulteriori approfondimenti su questi aspetti si veda Jannis Grimm and Stephan Roll, *Egyptian Foreign Policy under Mohamed Morsi: Domestic Considerations and Economic Constraints*, "SWP Comments 35", (novembre 2012), <http://goo.gl/Qaa7xk> (Data di accesso: 8 gennaio 2013).
- 10 *Egypt's Morsi Firms China Ties*, "The Wall Street Journal", 29 agosto 2012, <http://goo.gl/KguUQ5> (Data di accesso: 5 gennaio 2013).
- 11 *Morsi's Ethiopia visit signals positive change in relations: Ambassador*, "Al Ahram Online", 16 luglio 2012, <http://goo.gl/YPI3ds> (Data di accesso: 29 gennaio 2013).
- 12 *Back to Africa: Egypt's Morsi arrives in Addis Ababa Sunday*, "Al Ahram Online", 22 gennaio 2013, <http://goo.gl/ewfAi6> (Data di accesso: 29 gennaio 2013).
- 13 Si veda Mehmet Ozkan, *Mısır Dış Politikası Nereye*, "Yeni Safak", 18 novembre 2012.
- 14 Si veda Nael Shama, *Egyptian Foreign Policy from Mubarak to Morsi*, Routledge, New York, 2014.
- 15 *Egypt declares Muslim Brotherhood a terrorist group*, "The Guardian", 25 December 2013, <http://goo.gl/Fu4G0x> (Data di accesso: 2 gennaio 2014).
- 16 Si veda Taha Ozhan, *New Egypt Versus the Felool: Struggle for Democracy*, "Insight Turkey", Vol 15, No 1, (2013), pp. 13-24.